

Assemblea Annuale Confesercenti
Roma, 7 luglio 2011

Relazione del Presidente Marco Venturi
(Versione per la stampa)

Autorità, Signore e Signori,

voglio innanzitutto ringraziare il Presidente della Repubblica, per il gradito ed importante messaggio che ha voluto rivolgere alla nostra Assemblea e gli sono grato anche per il calore ed il valore che ha voluto dare al 150° anniversario dell'Unità d'Italia ed all'orgoglio di essere italiani. Siamo fieri per i nostri tanti connazionali che hanno dato la vita, prima per unire il nostro Paese e poi per difendere la sua indipendenza e la sua unità.

Ai tanti collanti culturali, territoriali, economici e sociali, si aggiunge quello dell'Europa che sempre più rappresenta la dimensione necessaria per muoverci in un mondo globalizzato, pieno di tensioni e ricco di competizione. Una scelta felice, senza la quale in questi anni difficili, ci saremmo trovati in forte difficoltà.

Questa consapevolezza mi spinge ad insistere sulla necessità di un confronto politico incalzante e rispettoso, senza paura di aggressioni e di ricatti e senza tradire il mandato degli elettori, legato ai programmi ed agli impegni presi in campagna elettorale.

Sì, ai programmi, agli impegni ed alla coerenza dimostrata nella legislatura precedente, perché questi e solo questi devono diventare i parametri di scelta da parte degli italiani.

Il nostro auspicio è quello che la politica cambi, che pensi più agli elettori che agli eletti. Per questo rivolgo un appello a tutti i leaders dei partiti:

semplificate la rappresentanza, riducete i partitini ed i gruppi parlamentari ad personam, rendete chiari i programmi e le alleanze.

Per questo diciamo no al tifo, alle fazioni, alle appartenenze. Ora basta al ruolo di spettatori passivi. Chiediamo alla politica di rivolgersi ai cittadini ed alle imprese e non agli elettori. **Vogliamo impegni precisi per fare quello che serve al Paese, all'economia, alle famiglie, ai giovani, ai nostri anziani e poi, annualmente, ci aspettiamo un resoconto puntuale, un riscontro tra promesse e fatti.**

Tocca a noi, a tutti noi, diventare protagonisti del nostro futuro.

I recenti referendum sono la prova della volontà e della determinazione degli italiani di non dare carta bianca a nessuno. **Gli elettori si sono pronunciati, dimostrando ancora una volta di voler valutare il merito delle cose. Scelgono e danno indicazioni alla politica: coinvolgeteci o non vi seguiamo.** A questa volontà di essere protagonisti, gli italiani hanno sommato scelte di merito su temi fondamentali per l'oggi e per il domani di tutti noi.

Su spesa pubblica e tagli in particolare, ci giochiamo il futuro e per la politica la posta è la credibilità.

Non basta il voto per legittimare gli atti e le scelte di chi governa, a tutti i livelli, Stato, Regioni, Enti Locali.

Contano e pesano i comportamenti, le scelte e le strategie sociali, politiche ed economiche messe in campo.

Bisogna prevenire, controllare, incalzare. Devono farlo gli enti preposti, ma anche

noi rappresentanti sociali e soprattutto gli elettori, anche perché ora ci aspettano altre prove. **C'è innanzitutto la partita economica, il debito e la questione fiscale. Su questi temi non c'è bisogno di referendum, perché sono anni che gli italiani chiedono un minor peso del prelievo, il taglio della spesa e degli sprechi. Ora aspettiamo i fatti.**

Delegare alle Istituzioni, riconoscere il ruolo fondamentale della politica, ma vigilare affinché le scelte siano finalizzate alla crescita ed al benessere del nostro Paese, dei nostri cittadini e delle nostre imprese che assicurano occupazione, opportunità economiche e benessere per tutti.

Dobbiamo “depoliticizzare” la politica.

Non ci appassionano più le ideologie, tra l'altro consumate e superate, ci interessano i valori e gli atti verificabili.

Basta con le promesse elettorali. Valutiamo i programmi e gli impegni, ma questi sono credibili soltanto se nella legislatura precedente chi promette ha mantenuto quelli già presi.

Ho voluto fare queste considerazioni all'inizio della mia relazione, perché ritengo che siamo giunti al capolinea della politica degli annunci e che quello che ormai conta è il progetto Paese su cui si lavora, il grado di coinvolgimento effettivo del Parlamento, dei Consigli regionali e comunali e soprattutto dei cittadini e delle parti sociali.

Servono, più di ogni altra cosa, un ceto politico ed una classe dirigente autorevoli, trasparenti, coerenti e preparati. Un'Italia migliore, all'altezza della gran parte dei

suoi cittadini onesti e laboriosi e delle tante nostre personalità che hanno saputo imporsi nel mondo.

Provo infatti una profonda soddisfazione per il meritato consenso dell'Unione Europea a mettere alla guida della BCE il nostro Mario Draghi. Il Governatore ha tutte le doti per guidarla con equilibrio e rigore, senza rinunciare al primato dello sviluppo. Certo è che l'Europa non può limitarsi a bussare alla porta della Banca comune per dribblare le sue debolezze politiche. Se non affrontiamo i nodi di fondo, non diventeremo protagonisti e non saremo in grado di fronteggiare crisi economiche come quella greca e di altri Paesi europei e crisi politiche come quelle nord africane che, se non governate, continueranno a scaricarsi sull'Italia.

Senza una svolta complessiva l'Unione Europea non riuscirà nemmeno ad interagire con nuovi colossi mondiali.

Questo vale soprattutto per il nostro Paese le cui difficoltà economiche e politiche devono spingerci a definire con urgenza obiettivi, percorsi e tempi per riprendere le fila della crescita, ormai interrotta da qualche anno.

Sono state queste difficoltà e la convinzione condivisa che le azioni separate delle Confederazioni delle PMI non bastassero più a spingerci a mettere in campo un unico ariete in grado di rompere il muro della sostanziale indifferenza verso le nostre imprese. Rete Imprese Italia è nata per la volontà di tutti noi di mettere le PMI al centro delle scelte politiche ed economiche del Paese e non solo. Ma è chiaro che il comune impegno darà risultati se diventeremo

davvero una rete con solide radici nel territorio e con un forte protagonismo a livello centrale. Il successo della nostra iniziativa è evidente e dovremo alimentarlo con continuità e con passi in avanti.

Rafforzarci ed aprirci sempre di più al confronto con le Istituzioni centrali e territoriali e soprattutto con il resto del mondo della rappresentanza per definire, su specifici obiettivi, posizioni condivise nell'interesse delle imprese e dell'Italia.

La nostra rete deve essere aperta al dialogo e deve avere la forza e l'autonomia di sostenere i sì ed i no con cui dovremo rispondere alle proposte ed alle decisioni dei nostri interlocutori istituzionali.

Da parte nostra non ci aspettiamo un sì a tutto, anche perché sappiamo che molte cose non ce le possiamo permettere, ma siamo convinti che con la buona volontà, con il coraggio di scegliere le priorità, con la forza di dire basta agli sperperi, agli abusi ed alle tantissime inutilità, possiamo recuperare risorse rilevanti con cui assicurare servizi utili ai cittadini e garantire quei margini necessari alle imprese per investire, innovarsi e far crescere l'occupazione. Altro che solfa dei prezzi, provate a calcolare i costi che includono tempo impiegato, personale, burocrazia, energia, trasporti e locazioni, contributi, tasse locali e nazionali, attrezzature e manutenzioni...

Il nodo vero è quello della crisi e delle conseguenze che da essa derivano. Il logoramento del potere d'acquisto dei cittadini, i problemi del lavoro e della disoccupazione, della ripresa economica e della sua tenuta nel tempo, delle complessità formali, di una pressione fiscale debordante ed ormai

insostenibile, che penalizza gli investimenti e la crescita.

La politica e le Istituzioni devono essere affidabili e vorremmo vedervi convergere, confliggere e, come in ogni democrazia normale, alternarvi e misurarvi sui contenuti e su ciò che avete mantenuto e realizzato nel corso dei mandati. **In una democrazia normale, infatti, chi non mantiene gli impegni va a casa. Ci va la maggioranza che non realizza ciò che ha promesso, ci va l'opposizione che non avanza proposte positive e costruttive e che non si sa proporre come vera alternativa. Ma anche gli elettori devono evitare di promuovere candidati inadeguati ed inaffidabili perché non credibili o non rispettano gli impegni presi.** Non fidatevi del vostro istinto e ragionate: hanno governato: come hanno governato? Hanno fatto l'opposizione: come l'hanno fatta? Non hanno mai fatto politica: cos'altro hanno fatto e come lo hanno fatto? I programmi sono condivisibili? Sono credibili?

Ma ancor prima di dare risposte a queste domande ci aspettiamo una nuova legge che riconosca agli elettori il diritto di scegliere i propri rappresentanti.

E' giunta l'ora dei fatti ed i fatti per noi sono quelli che portano ad uno Stato che funziona a tutti i livelli, che fa e che dà priorità all'equità ed allo sviluppo, che sa sburocratizzare e che prende l'impegno di avviare a soluzione la voragine del debito pubblico, dovuta ad una spesa fuori controllo e non certamente ad un sistema fiscale leggero.

Questo è il vero nodo politico ed economico del nostro Paese, che ha creato quel mostro scaturito dall'abbinata deficit-debito che rappresenta la catena corta che ci

impedisce di andare avanti.

Sono sessant'anni che si fa politica con la spesa pubblica ed è arrivata l'ora del redde rationem. Bisogna interrompere questo sistema che finisce sempre con le mani nelle tasche dei contribuenti.

Parecchi secoli fa Tito Livio lanciava un monito ai suoi concittadini romani che purtroppo è ancora attuale: “non ci possiamo più permettere né i nostri vizi tradizionali, né i loro rimedi”.

Basta con l'Italia dei records, basta con il primato degli sprechi, della burocrazia e soprattutto di quello fiscale.

Possibile che non vi rendete conto delle difficoltà che vivono le imprese? Non basta la crisi? Non basta la criminalità, quella comune e quella organizzata? Non basta una pressione fiscale effettiva del 53%, che ci fa salire sul podio dell'aerea OCSE? Questo record rappresenta un vulnus grave per i cittadini e per le imprese. Una ferita da curare con rapidità e con determinazione. Il federalismo deve sostanziare questa cura e non deve diventare occasione di altre spremiture che ignorano le difficoltà che già viviamo. Se il federalismo ha le gambe per attraversare un terreno molto accidentato, avrà successo e sarà utile a tutti gli italiani, se invece verrà utilizzato solo come bandiera politica, o peggio ancora se si caratterizzerà come portatore di nuovi prelievi come l'IMU, le addizionali IRPEF e altre imposte locali, non avrà vita lunga, anche perché noi ci metteremo di traverso.

Il federalismo, purtroppo, è un veicolo programmato sull'utilizzo della leva

fiscale e soprattutto le Province cercheranno legittimazione politica attraverso la spesa pubblica e quindi adopereranno tutti gli strumenti di prelievo a loro disposizione. Già ventinove Province hanno aumentato mediamente del 30% l'addizionale sulla RC auto. Quando arriveremo, e ci arriveremo presto, al 100% dell'utilizzo di questa leva, nelle tasche degli italiani ci saranno ben cinquecentocinquanta milioni di euro in meno.

Purtroppo i comuni non vorranno essere da meno ed useranno l'arma dell'addizionale IRPEF, che si trasformerà in un ulteriore scippo di cinquecento milioni. Infatti duemila comuni hanno già dato il via libera all'aumento.

La vera stangata, però, potrebbe arrivare dalle Regioni con l'incremento dell'addizionale IRPEF che potrebbe costarci ben cinque-sei miliardi.

Volete il nostro assenso su questa manovra? Allora basta con le forzature e lavoriamo per la crescita e per sostanziare un sistema federale che sia in grado di dare risposte utili agli italiani, migliorando i servizi e riducendo la pretesa fiscale.

Su questo percorso virtuoso non registriamo una particolare attenzione.

La manovra economica si presenta come importante, corposa, ma è soprattutto una "promessa", a partire dal rinvio dell'intervento sui costi della politica.

I tagli a Regioni e Province partirebbero dal 2013, l'abolizione dell'IRAP vivrà una lunga agonia, l'IVA subirà una revisione graduale e sulla sanità invece di mettere in campo una stretta su sprechi ed inefficienze, si aumentano

i ticket.

Su questi interventi ci troviamo di fronte al Governo del “faremo”, mentre quello del fare lo ritroviamo sul controllo delle assenze nel pubblico impiego, nell’apertura del mercato del lavoro, nella riduzione delle tasse per i giovani imprenditori.

Seguiremo con attenzione il dibattito parlamentare, incalzeremo maggioranza ed opposizione con richieste e proposte finalizzate a rendere più stabile il nostro Paese, a far crescere le imprese e l’occupazione, a diventare più affidabili e competitivi.

Le condizioni dei nostri conti, a partire dallo stratosferico debito pubblico ci consigliano un altro approccio, più determinato e più orientato a tagliare ciò che non è finalizzato alla crescita, alla solidarietà sociale, al futuro del Paese e dei nostri giovani.

Purtroppo la manovra risulta fortemente condizionata dalle difficoltà politiche e dalle temute elezioni anticipate. I mercati però non aspettano la fine dei nostri dibattiti e delle manovre elettorali, il “voto” lo danno subito e lo stabiliscono sulla base della tempestività degli interventi oltre che sull’affidabilità dei programmi e dei candidati.

Di fatto però, con il tirare a campare abbiamo rinviato di due anni la nostra ripresa e le nostre sicurezze.

Ora cerchiamo di non posticipare scelte importanti come quella del federalismo che deve essere sostenuto da un progetto che possiamo riassumere in **cinque**

punti:

1. **tagliare la spesa**, a partire dall'enorme quantità di sprechi e dalla semplificazione della rappresentanza istituzionale per recuperare le risorse necessarie ad aggredire il deficit, come richiesto dall'Europa al nostro Paese e per sostenere gli investimenti delle imprese che sono il motore della crescita e dell'occupazione. Sono passati dieci anni da quando in uno dei tanti nostri rapporti sugli sprechi abbiamo posto la necessità di ripensare il vecchio schema della rappresentanza istituzionale, a partire dal superamento delle Province, dei micro comuni e delle comunità montane, nonché dalla riduzione di consiglieri, assessori e consulenti. Le società di servizi degli Enti Locali dovrebbero essere accorpate in dimensioni territoriali più ampie e rese autonome dalla politica, a partire dalla gestione dei rifiuti, dell'acqua e dei trasporti locali;
2. **ridurre la pressione fiscale sotto il 40% in tre anni** a partire dal 2012, per rilanciare i consumi, per non strozzare le imprese, favorire gli investimenti e non bruciare posti di lavoro. Un prelievo eccessivo ed una enorme e complessa mole di adempimenti inducono a frenare lo sviluppo ed a far aumentare il malessere verso lo Stato, le Regioni e gli Enti Locali;
3. **varare un progetto che preveda condizioni vincolanti per escludere dagli appalti società legate alla criminalità**, nonché risorse, condizioni e penalità per accelerare la realizzazione delle infrastrutture strategiche, a partire dall'autostrada del Sole, dalla variante di Valico, acquedotti, trattamento dei rifiuti, riqualificazione dei centri urbani e ambiente;

4. **puntare sullo sviluppo** rapido e consistente delle energie rinnovabili per aggredire i nodi della sicurezza, della tutela ambientale, della dipendenza dal petrolio;

5. **aggredire il nodo criminalità per liberare il Mezzogiorno dal ricatto mafioso** e dalla sua forte incidenza sullo sviluppo. E' inoltre necessario arginare la sua espansione nel centro nord e contrastare il pesante condizionamento criminale sull'economia legale e sulla qualità della vita dei cittadini.

Sono decenni, che Confesercenti invoca legalità e denuncia la concorrenza sleale di attività completamente sommerse, di venditori abusivi, dell'invasione delle spiagge con merce in odore di camorra e che quindi non esistono per la Pubblica Amministrazione e per il fisco.

Le prime vittime di queste attività sono proprio gli imprenditori che operano alla luce del sole, rispettano gli studi di settore e garantiscono crescita economica e occupazione al Paese.

Basta accuse, basta con il ping pong delle responsabilità, Parlamento, Governo, Regioni ed Enti Locali recidano i rami secchi e razionalizzino i costi.

Basta con un fisco lunare fatto da 62.500 norme tributarie, che ci fa spendere oltre diciotto miliardi per gli adempimenti e che ad un titolare di partite IVA costa 4.945 euro all'anno, rispetto ai 1.320 dei francesi, ai 1.290 dei britannici ed ai 1.180 dei tedeschi.

Siamo i campioni della complessità e da noi è gravoso perfino inventare, perché su ogni brevetto pesano tre tasse. Tasse complicate, tasse invasive: le

paghiamo per raccogliere i funghi, per sposarci, sulle suppliche, sui funerali e chi è contrario alle centrali nucleari le finanzia già attraverso la bolletta elettrica.

Per noi la priorità è quella di abbassare la pressione fiscale, compensando le minori entrate con la riduzione della spesa pubblica e non con il gioco delle tre carte, come si è tentato di fare spostando il prelievo dall'IRPEF all'IVA, con inevitabili effetti negativi sui consumi e sull'economia.

Le proposte del Governo, inoltre, ci preannunciano tre aliquote IRPEF, 20-30-40%, ma sostanzialmente ci lasciano nell'incertezza totale perché non sappiamo quali saranno i nuovi scaglioni, che fine faranno le detrazioni e quali saranno le deduzioni.

Bisogna rendere chiaro chi ci guadagna e chi ci perde.

Abbiamo ottenuto un primo risultato con l'accantonamento dell'aumento di un punto dell'IVA che ci sarebbe costato sei miliardi e depresso i consumi, grazie alla decisa "rivolta" delle Confederazioni delle imprese che hanno così costretto il Governo a fare marcia indietro.

La verità è che non c'è traccia di riduzione della pressione fiscale, nel DPEF è infatti prevista stabile fino al 2014. Tardi, troppo tardi per il varo della riforma, tanto che l'83% degli italiani, secondo l'indagine trimestrale ISPO-Confesercenti, la ritiene necessaria ed il 60% considera oppressivo il prelievo fiscale. Lo Stato è svelto ad incassare e troppo lento quando deve rimborsare. La riforma deve avere l'obiettivo di lasciare più risorse nelle casse delle

imprese e nelle tasche dei dipendenti e dei pensionati, perché solo così potremo rilanciare gli investimenti e far ripartire i consumi. Quello che serve lo possiamo e lo dobbiamo trovare nel grande mare della spesa pubblica, fatta più dall'enormità di inutilità e di sprechi, che di buoni investimenti e di un buon sistema di sicurezza sociale. **Dobbiamo spendere meno, attraverso la semplificazione e una forte razionalizzazione delle strutture pubbliche e degli Enti locali, regionali e nazionali. Le priorità per noi sono altre: sono le infrastrutture, la sicurezza, ricerca ed innovazione, scuola ed università, la qualità urbana, la tenuta e la crescita delle imprese, i giovani ed il lavoro.** Ed è per questo che quando si parla di riforma fiscale a costo zero, noi manifestiamo scetticismo e freddezza, perché vuol dire che dietro questa idea c'è poca sostanza e scarsa prospettiva di crescita.

Una riforma utile deve partire da questa priorità, dalla riduzione del prelievo e dal sostegno di chi crea lavoro e ricchezza per il Paese.

Per questo dobbiamo pensare alle imprese e ad una vera e propria chiave fiscale che apra le porte del lavoro e dello sviluppo.

Il Governo ci chiami subito, ci sottoponga un'ipotesi chiara e sostanziosa di riforma e noi ci pronunceremo. Così come diremo la nostra sui servizi pubblici e sul loro funzionamento.

Non credo che il tema principale sia quello di decentrare qualche Ministero, non è questo che appassiona gli italiani. Quello che vi chiediamo è la demolizione delle costose piramidi burocratiche per ridurre la spesa ed

aumentare la loro efficienza.

L'invito che rivolgiamo alla politica ed alle Istituzioni, è quello di amministrare bene i nostri soldi, quelli degli italiani. Vi incitiamo a far funzionare bene lo Stato ed a garantire l'efficienza delle infrastrutture e dei servizi pubblici, senza continuare ad indebitarci.

Finora non ci siamo comportati così ed è per questo che dobbiamo voltare pagina, aggredire le degenerazioni per recuperare risorse da investire per far crescere l'Italia, per sostenere le famiglie e per dipanare la ragnatela fiscale.

La svolta su spesa e fisco rappresenta un banco di prova fondamentale anche per il nostro Mezzogiorno che si troverà inevitabilmente di fronte ad un bivio: da una parte può scegliere di continuare sulla strada senza uscita del tirare a campare, dell'emarginazione economica e sociale e della paura di una criminalità organizzata che allunga i suoi artigli sulle grandi opere e su tutta la vita sociale, politica ed economica del nostro meridione, dall'altra c'è quella del riscatto, della denuncia, del contrasto, già percorsa da tanti cittadini e da molti imprenditori che hanno saputo ribellarsi per liberarsi dal giogo della criminalità e per ricreare condizioni di normalità sociale ed economica.

Ma la criminalità non è l'unica causa del blocco e del condizionamento dei lavori per le opere pubbliche nel nostro Paese.

Come ha denunciato il Presidente della Corte dei Conti Giampaolino, "l'iper regolamentazione e l'invasività giudiziaria rappresentano le maggiori criticità sistemiche" nella realizzazione delle grandi opere in Italia. Non è un caso se la

denuncia dell'Autority sugli appalti ha evidenziato che ben l'89% delle opere pubbliche hanno sfiorato i tempi previsti per la loro conclusione.

A questo si aggiungono i tanti poteri di veto, la sovrapposizione di competenze tra Stato, Regioni ed Enti Locali, che rendono sempre più difficili interventi essenziali, complicando così la vita degli italiani.

Basta con l'Italia dei no a prescindere, niente Afghanistan, niente Libia, niente TAV, niente immigrati, niente Mezzogiorno: ma che Paese è questo, in un mondo globalizzato, in un'economia che ha rotto argini e confini e con internet che ci fa dialogare con il mondo.

Dalla crisi usciremo quando saremo più aperti e quando anche il Mezzogiorno andrà a passo spedito. Questo sarà possibile solo con una rivolta morale finalizzata ad escludere candidati compromessi con la criminalità ed a penalizzare i partiti che con questi fanno accordi. Le regioni del Sud hanno bisogno di una svolta vera che crei le condizioni per un rinnovamento politico ed economico.

E mentre noi ci domandiamo se l'autostrada del Sole avrà mai fine, se riusciremo a sbaragliare il condizionamento mafioso dei lavori, ci chiediamo per quanti anni ancora dovremo sopportare il cantiere permanente, fonte di disagi per i residenti e per i turisti.

Un'autostrada "tela di Penelope", che taglia fuori il Mezzogiorno e le sue mete turistiche più gettonate.

Potremo così superare quell'assurda gimcana che, tra buche e lavori, ci costringe

ad un viaggio senza fine e che ci induce a dire “questa è l’ultima volta”.

Sia chiaro: noi siamo dalla parte di chi viene escluso dagli appalti perché non vuole cedere al ricatto criminale. Noi non vogliamo l’Italia del quieto vivere, dell’occhio non vede e il cuore non duole. Solo così possiamo reagire agli abusi e insorgere contro il radicamento criminale anche nel nord Italia.

Dobbiamo avere il coraggio di affermare che oggi le mafie sono diventate agenti economici fortemente compenetrati nell’economia meridionale, ed ormai significativamente presenti anche nel centro – nord. Nonostante i successi delle forze dell’ordine, rappresentati da 7.519 arresti tra le fila mafiose ed il migliaio di imprese sequestrate ai clan, la nostra preoccupazione rimane alta perché i condizionamenti criminali si estendono alla filiera agroalimentare, alla logistica, all’autotrasporto, ai giochi ed alle scommesse.

Ogni anno circa un milione di imprese è costretto a confrontarsi con le organizzazioni criminali e si ritrovano con un’asfissiante pressione mafiosa che pretende ora il “pizzo”, ora un prestito usurario ed altre volte vuole imporre merce, servizi, assunzioni di mano d’opera.

Tutto ciò senza contare i costi delle rapine, dei furti e del prosperare della contraffazione.

Riconosciamo i meriti del Ministro Maroni, così come siamo grati ai tantissimi uomini delle forze dell’ordine ed alla magistratura per il loro totale impegno nello svolgimento del difficile compito. Gli arresti sono numerosi, ma la strada per annientare i clan è ancora lunga. Ecco i motivi che ci spingono a chiedere

al Ministro di promuovere un nuovo grande patto nazionale contro le mafie che coinvolga le grandi confederazioni dell'impresa, i sindacati, l'associazionismo sociale e quello antiracket, nonché il mondo della comunicazione e della cultura. Nel patto chiediamo che ci siano misure mirate a rendere effettivamente conveniente la denuncia.

La repressione da sola non basta. I giovani del nostro Mezzogiorno devono avere almeno la speranza di trovare un lavoro e di poter restare nella propria terra, con dignità e con un futuro davanti.

Dobbiamo rompere il muro dell'omertà offrendo una chiara alternativa al dominio criminale, dimostrando che un'altra condizione è possibile, che la legalità può vincere, che l'economia libera da condizionamenti e ricatti può creare benessere e lavoro.

La politica dia l'esempio non candidi persone compromesse, non cerchi i loro voti, non li favorisca negli appalti e soprattutto gli elettori non votino chi fiancheggia o è colluso con la criminalità.

Mettiamo in campo un progetto forte per lo sviluppo del Mezzogiorno, un progetto che abbia il consenso delle Confederazioni delle imprese e di quelle dei lavoratori, che punti sull'innovazione e sulla ricerca, sulle infrastrutture da realizzare in tempi definiti e risorse stabilite, sulla qualità dei centri urbani ed in particolare sul turismo. Questo settore può rappresentare una grande opportunità per tutto il Paese, che dobbiamo saper cogliere e valorizzare con iniziative culturali, animazione e valorizzazione di vie e piazze e **non certamente con il libero orario delle**

aperture che finisce col favorire solo le grandi strutture commerciali. Questa volta non faremo finta di nulla e ci contrapporremo a questa decisione con determinazione e con forza. Non è così che si crea ricchezza e lavoro, anzi questo percorso brucerà occupazione, autonoma e dipendente, e favorirà un ulteriore impoverimento del tessuto urbano, con inevitabili conseguenze sul turismo.

La politica ha una grande responsabilità nei confronti del Paese e per questo deve manovrare con cura le leve del potere e deve scommettere su un settore di grandi potenzialità economiche ed occupazionali.

La nostra richiesta al Governo è quella di calare un poker d'assi per il turismo, per far decollare un settore di grandi potenzialità, ma snobbato da tutti: IVA, risorse, promozione e stagionalità.

Con queste quattro azioni possiamo far ripartire il settore, che deve trarre linfa vitale anche da una forte strategia unitaria, nazionale per non lasciare le Regioni da sole a competere con le aggressive politiche messe in campo dai nostri concorrenti.

La stessa esistenza del Ministero e del Ministro del Turismo non ha senso se la sua funzione diventa solo quella di “ambasciatore” delle bellezze e della qualità del nostro Paese. Quello che ci serve è una vera politica del turismo che poggia sulle grandi potenzialità dell'Italia di attrarre turisti attraverso un'ampia gamma di opportunità legate alla ricchezza naturale, culturale, architettonica, gastronomica, artistica. Montagne, mare, laghi, città d'arte, campagna rappresentano la nostra ricca dote, purtroppo non affiancata da un'offerta adeguata e penalizzata da

continui e pesanti autogol, come quello del varo della tassa di soggiorno, che aggravano le prospettive del turismo italiano.

Questa è la foto di un settore bistrattato e preso in giro. **L'ultima beffa è quella dei balneari: vi abbiamo chiesto la spiaggia e ci avete proposto la luna, novant'anni di concessione annunciati con enfasi, che sono rapidamente evaporati. Il nodo vero è rappresentato dalla divisione tra spiagge e strutture per noi inaccettabile e dal fatto che chi ha realizzato e valorizzato lo stabilimento viene messo sullo stesso piano di altri a concorrere per l'aggiudicazione della concessione.**

Tra crisi economica, carenze strutturali del Paese ed assenza di una politica turistica nazionale, i risultati sono stati negativi con cali consistenti di presenze, circa tre milioni di viaggiatori in meno, soprattutto europei, con una perdita di oltre un miliardo di euro. Pesa sul nostro turismo anche l'immagine di degrado data dalle montagne di rifiuti sparsi nelle vie di Napoli.

L'estate è ormai arrivata ed il turismo della città partenopea rischia di subire un grave colpo.

Il sindaco De Magistris lancia l'allarme, sull'emergenza sanitaria, ma a nostro parere, è anche allarme legalità. La camorra è attiva e nella "monnezza" ci sguazza.

Le Istituzioni, la politica, le associazioni ed i sindacati istituiscano un comitato sull'emergenza rifiuti, un organismo operativo che governi tutta la partita.

Nessuno può lavarsene le mani è giunta l'ora di esporsi, di mettere in campo

un progetto per lo sviluppo e per la tutela di Napoli e dei napoletani. Il sindaco si faccia promotore di un “grande patto per la dignità della città e dell’Italia”. Bisogna reagire anche perché il turismo è un settore estremamente sensibile ai fattori ambientali ed i danni, già rilevanti, potrebbero diventare irreparabili, anche perché stiamo parlando di un settore che contribuisce alla nostra crescita, in modo diretto ed indiretto, con un 9,4% del PIL e con il 10,9% dell’occupazione. A nostro parere le potenzialità del turismo sono ancora ampie e potremmo puntare, nel medio periodo, a portare a cinquanta i trentasette milioni di visitatori attuali.

Il via libera ai distretti turistici rappresenta un buon passo in avanti, una prima risposta alle richieste delle associazioni di aggredire i nodi di questo settore, a partire da una forte azione di semplificazione. Rilanciare il turismo italiano per tornare primi nel mondo. Ma per fare sul serio dobbiamo diventare una sola squadra: le associazioni, il Governo, il Parlamento, le Regioni, gli Enti Locali.

Ma serve anche il ripensamento delle politiche di sviluppo del territorio che, negli ultimi venti anni, sono state centrate sul dominio economico e sul condizionamento politico delle grandi catene commerciali.

Le forme e i modi di produrre, distribuire e consumare sono radicalmente cambiati nel corso degli ultimi anni. **Ci troviamo infatti un una fase di stagnazione della domanda di beni e di una maggiore richiesta di servizi.**

La debordante presenza della distribuzione organizzata, dei factoring-outlet,

della crescita delle transazioni web, hanno dato un'ulteriore spallata ai punti vendita presenti nei centri urbani. Come sempre, però, quando lo sviluppo delle grandi strutture schiaccia i negozi di vicinato e si traduce inevitabilmente in desertificazione di interi quartieri e di piccoli e medi centri urbani, ci si accorge che un beneficio, un servizio in più, può trasformarsi in disagio. **Ecco perché comincia ad esserci una maggiore consapevolezza che la piccola e media impresa commerciale rappresenta un forte riferimento pratico ed identitario per intere comunità.**

I centri commerciali naturali, vie, quartieri che si organizzano e promuovono intere zone come luogo vicino e con una sua “anima”.

Una vera e propria innovazione culturale, ancora prima che economica, che vede gli operatori commerciali, gli artigiani ed altre imprese dei servizi, prendere coscienza della forza di attrazione e del valore aggiunto delle città.

Solo così si può arginare l'elevato turn-over del commercio, che ha visto sparire quasi la metà delle imprese che hanno avviato la propria attività nel 2007, bruciando così risorse e lavoro. Si sta giustamente enfatizzando la possibilità di avviare un'impresa in un giorno, ma non possiamo e non dobbiamo dimenticarci dell'alto rischio di chiusura che incombe su nuove e vecchie attività.

L'insuccesso di un'impresa comporta un costo per l'imprenditore ed un elevato costo sociale per i cittadini.

Occorre prevenire queste difficoltà con azioni mirate a sostenere le piccole e medie imprese, puntando sulla formazione continua e su sostegni finanziari agevolati

finalizzati all'innovazione ed alla comunicazione.

La formazione, pur non obbligatoria, deve rappresentare un valore aggiunto, un certificato di qualità che favorisce l'accesso alle agevolazioni mirate, all'innovazione ed al consolidamento dell'impresa, al franchising ed ad altre aggregazioni di filiera. Questi interventi sono particolarmente importanti per il passaggio generazionale delle imprese e noi chiediamo che siano orientati anche a favore dei giovani, senza costi fiscali ed amministrativi per favorire lo sviluppo dell'autoimprenditorialità.

In sostanza puntiamo su un nuovo patto con le Istituzioni centrali e territoriali con l'obiettivo di rilanciare la crescita e l'occupazione partendo dalle piccole e medie imprese.

Il nostro storico messaggio "se vive il commercio, vivono le città" è ancora attuale e noi intendiamo riproporlo per valorizzare il servizio di vicinato, il ruolo sociale ed il valore economico delle piccole e medie imprese.

Lo rilanciamo anche perché continua la solita storia di voler progettare il commercio su misura della grande distribuzione e non su quello delle città e delle PMI.

Le Regioni hanno la competenza in materia di commercio, ma il Governo se ne dimentica e favorisce così l'invasività della grande distribuzione. Fate un passo indietro, anche perché non si comprende perché questo tour de force deve valere per il commercio e non per gli uffici pubblici, per il Parlamento, per le Regioni e per gli Enti locali. Qualcuno provi a spiegarcelo.

Non regge certamente la tesi di chi passa con grande disinvoltura dal “piccole è bello” al “piccolo è brutto ed inefficiente” e che sostiene che l’Italia arranca perché le PMI non crescono, ma non è così, perché molte delle nostre imprese, poco sostenute ed appesantite da fisco ed adempimenti, hanno retto alla crisi ed hanno contribuito significativamente alla tenuta dell’Italia. Ora però non c’è più tempo, la bufera è provvisoriamente rientrata, ma con le difficoltà dovremo continuare a misurarci. Dobbiamo fare i conti in casa nostra e sapere che la via del debito e degli sprechi non è più percorribile e che ora dobbiamo concentrarci sulla sfida dell’efficienza e dell’innovazione.

Per questo sono fondamentali le rappresentanze sociali, autonome dalla politica, per potersi confrontare con le Istituzioni, senza condizionamenti e per poter affrontare le emergenze ed i nodi economici del Paese, poter avanzare proposte e progetti, chiedere cambiamenti, efficienza e legalità, in totale autonomia. Possiamo farcela, ma dobbiamo essere uniti e determinati.

Su questo terreno scivoloso il Governo si è mosso ed ha spinto la Pubblica Amministrazione, i cittadini e le imprese a raccordarsi con le tecnologie e con la posta certificata per velocizzare gli adempimenti. Il problema rimane comunque aperto, perché serve personale qualificato e motivato e dobbiamo avere soprattutto il coraggio di disboscare l’incredibile montagna di adempimenti a cui siamo sottoposti.

Cosa è successo dopo le nostre denunce su una burocrazia assurda che impone 694 scadenze fiscali all’anno, ben 60 al mese, 3 al giorno? Nulla, non è

successo nulla.

Al Governo, alla maggioranza e all'opposizione chiediamo perché e chiediamo di cambiare registro, di definire obiettivi, tappe e tempi per cancellare questo sconcio.

Detto questo, non voglio sottovalutare i risultati ottenuti dal Governo sulla tenuta dei conti pubblici, l'Europa lo ha riconosciuto, il momento è molto difficile per tutti tanto che Paesi come la Grecia, sono sull'orlo del baratro e che altri come la Spagna ed il Portogallo, vivono una fase di grande preoccupazione. Dobbiamo essere chiari e determinati: dentro o fuori, o ci si adegua o si esce dal sistema euro.

L'Italia non è fuori dalla bufera e soprattutto non è in grado di sfuggire all'uragano che potrebbe colpire gli Stati più esposti.

Non possiamo continuare a cullarci sul fatto che le famiglie italiane sono poco indebitate, anzi diventa sempre meno comprensibile che all'atteggiamento responsabile dei nostri connazionali si debba contrapporre un atteggiamento meno virtuoso della politica con ricadute pesanti sull'economia. **La gran parte degli italiani è infatti molto preoccupata per la propria situazione economica ed in particolare per il proprio lavoro. Ci aspettano tempi duri e prove difficili.**

Vi rendete conto di cosa significa raggiungere il pareggio di bilancio entro il 2014, come impone l'agenda europea? Ed ancora di più, sapete cosa vuol dire portare il nostro debito da primato dall'attuale 120% al 60% a colpi del 5% l'anno? Vuol dire voltare pagina, che il consenso non si può più ricercare con

la spesa pubblica e soprattutto che dobbiamo tagliare tutto ciò che non è nelle priorità dei servizi essenziali. Possiamo e dobbiamo salvaguardare la solidarietà sociale, le politiche di sviluppo, le infrastrutture, scuola e formazione, ricerca e le imprese, a partire dall'impresa diffusa che è quella che finora ha garantito lavoro e tenuta del Paese. Possiamo farcela, ma la politica deve essere la prima a dare l'esempio. Questa è l'unica via che conosciamo per avviare un nuovo ciclo per l'Italia.

Facciamo un patto, tutti, Governo, Regioni, Enti Locali, partiti e parti sociali. Un patto sulla spesa pubblica e sui tagli di cui ci assumiamo tutti la responsabilità. Lo dobbiamo ai nostri figli, ai giovani, al futuro loro e del nostro Paese. Nessun inciucio, nessuna ammucchiata, ma solo un patto mirato al debito per rientrare nella media europea.

Le scelte che dobbiamo fare devono guardare ad un nuovo futuro a partire dall'energia che assume ormai una centralità non solo economica e non solo strategica. Ambiente, conflitti nord africani, aumenti dei consumi legati a nuovi grandi Paesi che si sono aperti e sono entrati nell'alta classifica di quelli più avanzati, impongono una politica nazionale ed europea adeguata per prevenire rischi legati a possibili crisi.

Energia ed ambiente rappresentano nodi cruciali della nostra vita, di quella individuale e di quella sociale. Luce, calore, movimento, le nostre case, come le nuove tecnologie, tutto richiede un utilizzo sempre più ampio di energia.

Il tema principale non è quello del consumo energetico, che pure rimane

importantissimo, ma soprattutto è quello della sua creazione puntando sulle fonti rinnovabili. Non dimentichiamo i drammi eloquenti del Giappone o prima ancora di Cernobyl. Per questo sole, vento ed acqua devono diventare le nostre fonti principali, insieme alla cultura del risparmio energetico troppo poco praticato da pubblico e privato.

Ed è su questo terreno che è nata la coraggiosa proposta di riforma del settore carburanti che ha visto in primo piano i nostri benzinai. Una riforma che potrebbe incidere positivamente sui prezzi e che riequilibrerebbe i poteri sull'energia avvicinandoli di più al territorio ed ai cittadini, come hanno ben compreso le associazioni dei consumatori e molti parlamentari. Purtroppo la manovra economica non va in questa direzione.

Il nostro Paese, ha bisogno di un impegno volto a costruire, a lavorare insieme per crescere tutti, per questo voglio esprimere la nostra soddisfazione per la ritrovata unità d'azione sindacale.

Un sindacato unito e forte serve al Paese. Per le nostre imprese è meglio avere una controparte coesa e sapere che quando si raggiunge un accordo, questo è condiviso e realmente applicabile. Il lavoro rimane il nodo centrale della nostra crescita economica e su questo dovremo scommettere con adeguate politiche di sviluppo delle imprese e dell'economia.

L'Italia resta vitale, ma ha bisogno di aria nuova, di coesione e di fiducia, da costruire intorno ad un grande progetto condiviso finalizzato a garantire un futuro ai nostri giovani, mettendoli al centro della politica economica e, con

un colpo di acceleratore, dare una spallata alle precarietà del nostro Paese:

- **quella del lavoro**, che con il 35% dei giovani occupati ci colloca sotto la metà dell'Unione Europea;
- **quella sociale**, in cui il 40% dei trentenni italiani vive ancora con i genitori, creando una generazione di scoraggiati che non può contribuire alla crescita del Paese;
- **quella delle pensioni** su cui bisogna mettere un punto fermo, per dare stabilità ai nostri anziani e qualche certezza di riferimento anche ai giovani. invece sta diventando sempre più un miraggio, un bersaglio mobile e quando sembra a portata di mano, si allontana ancora.

Puntare sui giovani, valorizzando esperienza, maturità e professionalità per creare un ponte fra presente e futuro, bypassare così il rischio di un vuoto generazionale.

Discutiamo allora, misuriamoci sui contenuti, litighiamo se serve, ma impegniamoci tutti per rilanciare l'economia ed il ruolo dell'Italia.

Permettetemi di concludere questa relazione sottolineando il mio, il nostro orgoglio, verso la nostra Confesercenti. Siamo molto più giovani dell'Italia, ma alle nostre spalle ci sono quarant'anni anni di lavoro, di impegno a favore delle imprese. Anni di successi e di difficoltà che hanno fatto crescere la Confesercenti sia sul fronte della tutela delle piccole e medie imprese, sia su quello delle sfide della competizione, pungolandole e spingendole a crescere sul piano dimensionale e su quello qualitativo e competitivo. Quarant'anni di iniziative, di duri contrasti e di proposte. Nuove categorie, nuovi territori, nuovi dirigenti.

Voglio cogliere questa occasione per ringraziare tutti a partire dai padri fondatori della nostra Confederazione, dalla nostra ossatura storica rappresentata dai territori e dalle categorie, dai nostri soci, dai nostri dirigenti e dai nostri dipendenti.

Abbiamo operato per far crescere l'economia, per il benessere di tutti e per contribuire al prestigio ed alla forza dell'Italia. **Noi siamo orgogliosi del nostro Paese e ci riconosciamo nelle parole di Oriana Fallaci: “e quest'Italia, un'Italia che c'è anche se viene zittita o irrisa o insultata, guai a chi me la tocca. Guai a chi me la ruba, guai a chi me la invade”.**